

CRISTO RE, anno C

Dn 7,9-10.13-14; Sal 109; 1Cor 15,20-26.28; Mt 25,31-46

Le immagini, alle quali la lingua cristiana ricorre per confessare la fede nel Signore Gesù sono molte; ma fra tutte quella del re ha un rilievo assolutamente privilegiato. Gesù è *il Cristo*, colui che è unto come re. Il *Cristo* è diventato come un cognome di Gesù. L'aggettivo traduce in greco il termine ebraico *mashìach*, che vuol dire appunto *unto*. Così è qualificato il figlio di Davide, destinato a portare a compimento l'opera lasciata incompiuta dal padre, e da tutti gli altri re di Israele, come da tutti gli altri re della terra.

Che si ricorra alla figura del "re" per dire del Figlio di Dio fatto uomo un poco ci sorprende; quella del re appare ai nostri occhi come una figura umana, soltanto umana, e anche troppo umana. Addirittura mondana. Nella tradizione civile la figura del re è connotata soprattutto dal *potere*. Nella tradizione biblica essa è connotata, assai prima che dal potere, da due altre prerogative: la *giustizia* e la *sapienza*. Esse consentono al re di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova; a coloro che non hanno mezzi per rivendicare i loro diritti. Giustizia e sapienza insieme misurano la qualità vera del re.

Il povero, l'orfano e la vedova rappresentano tutti quelli che sono soli, e per questo anche deboli e perdenti; rappresentano quelli che non hanno una siepe sociale di protezione. Come potrà il re accordare attenzione ai singoli? A fronte all'evidente impossibilità di farlo, i re della terra si arrendono; la loro giustizia si occupa soltanto di grandi numeri; che ai singoli si faccia torto appare inevitabile. I re di questo mondo hanno obiettivi limitati; cercano di distribuire diritti e doveri in maniera equa, riducendo i torti al minimo; ma non possono certo eliminarli. Il Messia invece non si accontenterà di una giustizia statistica, ma ascolterà il grido del singolo.

La liturgia della festa di Cristo Re mette decisamente in primo piano il tratto escatologico della figura del Messia. Così fa la pagina del vangelo; ma così fanno anche le poche righe della *1 Corinzi*; alla fine del tempo il Figlio *consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza*. Viene espressamente ricordato che *l'ultimo nemico* ad essere sconfitto sarà *la morte*. Ma così è già anche nella prima lettura, di *Daniele*.

Vi si parla, da principio, non di un re, ma *di uno simile a un figlio d'uomo*. Come sappiamo, Gesù userà sempre l'espressione *Figlio dell'uomo* per parlare di sé; e sullo sfondo del suo uso della espressione sta appunto il testo di Daniele. *Guardando nelle visioni notturne*, fissando dunque gli occhi sulla realtà che la luce di questo mondo non è in grado di illuminare, il profeta vede *venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo*; a cui sono dati *potere, gloria e regno*. Soltanto il suo è *un potere eterno*, soltanto *il suo regno non sarà mai distrutto*. Il Regno di cui qui si parla non è di questo mondo. Gesù stesso, davanti a Pilato, premuto dal suo interrogatorio, espressamente dichiara che *il suo regno non è di questo mondo*. Eppure...

Eppure quel regno di Cristo è operante già oggi. Certo opera in maniera diversa da quella propria dei regni di questo mondo. Fin dall'inizio Gesù ha posto al centro della sua predicazione l'annuncio del regno: *il regno di Dio si è fatto vicino*, è sceso sulla terra. E ai discepoli Gesù ha insegnato a pregare così, *venga il tuo regno*. E cioè? *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*: il suo regno per venire, e non essere rimandato all'ultimo giorno, chiede il nostro consenso.

Come si realizzi già nel presente il suo regno è suggerito in maniera suggestiva dalla grande allegoria del giudizio. Si si parla inizialmente del *Figlio dell'uomo*, che deve venire nella sua gloria; il Figlio dell'uomo è poi però chiamato *il Re*. Il suo potere si manifesta nella forma del giudizio su tutti i popoli della terra. Non è però il giudizio che realizza la giustizia del regno; esso soltanto porta alla luce una sovranità, che già prima il Figlio dell'uomo esercita su tutti gli abitanti della terra.

Nei testi dell'Antico testamento che parlano del Messia, del re promesso ad Israele, è richiamato con frequenza il suo compito di rendere giustizia al povero, all'orfano e alla vedova, allo straniero. Alle persone dunque che più difficilmente riescono ad ottenere giustizia sulla terra, perché non hanno parola; non hanno una voce che li raccomandi in maniera autorevole all'attenzione dei giudici. Appunto la capacità di udire chi invoca con voce esile, con un gemito flebile, e di rendergli giustizia, è la prerogativa del Messia, del Re che porta a compimento le attese di Dio; quelle attese nei confronti del Re che per secoli sono parse impossibili.

Appunto sullo sfondo di quest'immagine del re dev'essere intesa la grande allegoria del giudizio. In primo piano sta il giudizio, certo, e non l'opera positiva del re per rendere giustizia al povero. E tuttavia il senso del giudizio è proprio questo, rendere giustizia al singolo. Rendergli giustizia è possibile soltanto a condizione di ascoltare la sua voce e di rispondere alla sua attesa. Le attese del singolo, che nel regno di Dio trovano finalmente compimento, sono le stesse che già prima hanno saputo riconoscere i benedetti del Padre; essi sono benedetti appunto perché hanno udito il grido dei loro fratelli più piccoli e vi hanno risposto.

Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Del regno i giusti saranno non soltanto sudditi, ma artefici; avranno parte alla regalità stessa del Messia.

Già prima dell'ultimo giorno partecipiamo a quella regalità quando ascoltiamo l'invocazione del povero e ci prendiamo cura di lui. Quando verrà l'ultimo giorno, il Re renderà manifesta la sua identificazione con i fratelli più piccoli: *Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare*, e tutte le altre cose. Quando mai abbiamo fatto questo, Signore? Non ce ne siamo mai accorti. *Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.* Così si professa la fede nel Re giusto e la soggezione a Lui: attraverso la dedizione a *uno solo dei fratelli più piccoli*. In tale dedizione si esprime infatti in forma evidente la speranza in quel Re che non dimentica alcuna delle sue pecore.

Ma è davvero possibile una dedizione così? Non comporterebbe l'abdicazione al compito di provvedere a sé stessi? Sì certo, comporta una tale abdicazione. Provvedere alla nostra vita è però impresa per se stessa impossibile; non sono le richieste interminabili dei fratelli più piccoli che la impediscono. Nessuno, per quanto si dia da fare, potrà ricattare la propria vita dallo strapotere della morte. Per sottrarsi a quel potere, occorre rimettersi a colui che è diventato Signore sfidando la morte e risorgendo dai morti. *Bisogna infatti che egli regni, finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.* Soltanto all'ultimo sarà annientata la morte; ma già oggi la sovranità della morte sulla nostra vita è spuntata, nel segno della fede.

È spuntata a condizione che la fede ci libera dalla preoccupazione di salvare la nostra vita e dunque cessa ci impedirci l'ascolto del grido dei fratelli più piccoli. Il Signore, unico nostro Re, ci renda capaci di questa fede, e della conseguente obbedienza alla sua signoria.